



Al Donizetti Genovese: «Porto in scena amori cellulari e bugie»

Da stasera al Donizetti per la stagione di Prosa la versione teatrale del film di Paolo Genovese «Perfetti sconosciuti». FRAMBROSI A PAGINA 50



«Perfetti sconosciuti» a teatro

Amori e bugie alla prova del cellulare

Al Donizetti. In scena la versione teatrale del film di Paolo Genovese, un titolo che conta 34 remake all'estero «Sono passati 8 anni dall'uscita e il nostro rapporto simbiotico e patologico con il telefonino è andato infittendosi»

ANDREA FRAMBROSI

«Perfetti sconosciuti», la trasposizione teatrale dell'omonimo film diretto da Paolo Genovese che firma il debutto nella regia teatrale, è il quarto titolo della Stagione di Prosa della Fondazione Teatro Donizetti. Il lavoro è in programma al Teatro Donizetti da questa sera a domenica 3 marzo, con replica straordinaria sabato 2 marzo alle 17 (spettacoli serali inizio 20.30, domenica 3 ore 15.30).

Sul palcoscenico un gruppo di attori ben noti sia al pubblico cinematografico che teatrale: Dino Abbrescia, Emanuele Aita, Alice Bertini, Marco Bonini, Paolo Calabresi, Anna Ferzetti, Astrid Meloni. Scene di Luigi Ferrigno. Costumi di Grazia Matera. Luci di Fabrizio Lucci. Produzione Nuovo Teatro diretta da Marco Balsamo in coproduzione con Fondazione Teatro della Toscana e Lotus Production. **Paolo Genovese, il film «Perfetti sconosciuti» ha generato più remake o più coppie scoppiate?**

«Ahimè, temo più coppie scoppiate».

Al di là delle battute a quanti remake del film siete arrivati?

«Ad oggi sono trentaquattro, l'ultimo è quello islandese». **Questo dimostrerebbe che il film ha toccato non un nervo scoperto, ma uno scopertissimo.**

«Ha toccato un tema che ci sta in qualche modo travolgendo e il bello dei film è proprio questo, che aprono il confronto. Quella era una tematica che stava radicalmente cambiando la nostra vita quindi penso che da un lato il successo sia dovuto a questo. Poi la longevità dei remake, che si continuano a fare e altri che sono in produzione, fa sembrare il film più recente ma in realtà ormai sono otto anni dall'uscita. Il rapporto simbiotico e patologico con il cellulare e tutto ciò che rappresenta è andato infittendosi, di solito i film si datano in realtà «Perfetti sconosciuti» sembra più attuale oggi di otto anni fa. Quello che racconta è più invasivo oggi nelle nostre vite di quanto non lo fosse otto anni fa.

All'inizio era un fenomeno che cominciavamo tutti a percepire in maniera ben chiara, oggi ci ha invaso in qual-

che modo, penso che l'attualità dell'idea, perché le idee non hanno un valore assoluto, è tanto più forte quanto più sono in relazione col momento che stiamo vivendo».

Ma l'idea come le era venuta?

«L'idea di «Perfetti sconosciuti» è nata da una scena di un altro film che stavo scrivendo che, anche quello, parlava del fatto di quanto poco ci conosciamo, delle relazioni, su quello che ci nascondiamo. E una scena era proprio quella di questo gruppo di persone che decidevano di fare il gioco di mettere i propri cellulari sul tavolo. E abbiamo visto che raccontando quel tema non ci fermavamo più dall'ipotizzare quante implicazioni avrebbe potuto avere un gioco che apparentemente poteva sembrare innocente. Allora dopo circa una settimana di lavoro su quella scena che ormai era diventata lunghissima ci siamo detti: forse se vogliamo raccontare quanto poco ci conosciamo dobbiamo concentrarci solo su questo, prendiamo questo come punto di vista. Abbiamo buttato l'altra storia e abbiamo ricominciato raccontando quel tema unicamente dal punto di

vista del cellulare».

Nel film si sostiene che le persone abbiano «una vita pubblica, una privata e una segreta», sembrerebbe proprio così.

«È una cosa a cui nessuno sfugge, la parte segreta può essere il piccolo segreto veniale o un segreto indicibile però questa triplice definizione vale assolutamente per tutti».

Il suo film «Supereroi» lei voleva che lo si considerasse non come una commedia, ma «un film sentimentale con licenza di dramma», potremmo definire invece questo «Perfetti sconosciuti» come un film e ora un testo teatrale, drammatico con licenza di ridere?

«È una bella definizione sì, assolutamente».

Veniamo invece al passaggio dalla versione cinematografica alla messa in scena teatrale: perché ha sentito questa necessità?

«La necessità nasce per caso. Mi avevano chiesto di fare un sequel o una serie, ma mi sembrava di non aver più niente da dire e mi sarebbe sembrata solo un'operazione commerciale inutile per cui non ho mai dato seguito cinematograficamente o con una serie, al film. Avevamo venduto i diritti teatrali un po' in tutto il mondo e abbiamo scoperto che stava avendo un grandissimo successo in Argenti-



na. E così mi hanno invitato e sono andato a Buenos Aires a vedere la millesima replica dello spettacolo. A teatro ho visto che creava un rapporto diverso con il pubblico rispetto a quello cinematografico, non meglio o peggio, era proprio diverso. Quel pubblico teatrale sembrava, da come reagiva, da come rideva, mormorava o si meravigliava, sembrava seduto a tavola con i sette protagonisti».

Le critiche riportano che il pubblico muore dal ridere.

«Ride tantissimo, più che al cinema ma poi cala il silenzio nella parte finale, il sentimento va esattamente di pari passo con quello dei protagonisti e allora vedendolo mi è venuta voglia di farlo perché ho capito che poteva essere qualcosa di nuovo, un modo diverso per raccontare quella storia, un modo diverso di interagire con il pubblico. La trasposizione non è mai immediata perché il teatro è un modo di raccontare completamente diverso è un *unicum* dove non ci sono i tagli di montaggio, le ellissi, succede lì e ora, in quel momento, e tutto è stato riadattato anche se la storia è assolutamente quella. È stata per me davvero una bella esperienza». **Quindi la scelta di metterlo in scena in teatro è nata dalla visione dello spettacolo in Argentina.**

«Sì, perché mi ha dato un'emozione diversa rispetto al film». **Lei è sceneggiatore, regista, scrittore: come si intrecciano queste attività. Nasce prima il romanzo, poi il film o viceversa?**

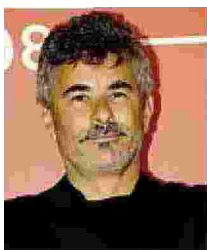
«È tutto molto random. Lo scrivere libri per me nasce come un antidoto alla pigrizia, perché la scrittura di una sceneggiatura è sempre molto scarna. Ho cominciato a scrivere il mio primo romanzo "Tutta colpa di Freud" quasi per me, poi Einaudi l'ha letto e hanno voluto pubblicarlo. Un romanzo ti costringe a raccontare tutto fin nei più piccoli dettagli, quindi il primo romanzo è stato di stimolo per me poi ci ho preso gusto... Ogni libro ha una storia. Per esempio l'ultimo che è uscito da poco, ancora con Einaudi, è una costola di "Perfetti sconosciuti". Nasce da una scena tagliata di quel film, che raccontava un segreto della vita di una coppia, che avevamo deciso di non mettere perché sembrava troppo

ingombrante. Però quella storia mi era rimasta in testa e allora ho continuato a pensarci, ho aggiunto personaggi ma l'idea mi è venuta proprio da "Perfetti sconosciuti"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena dello spettacolo «Perfetti Sconosciuti» con Anna Ferzetti e Dino Abbrescia FOTO SALVATORE PASTORE



Il regista Paolo Genovese ANSA

